

Mig si schianta su una banca Sette morti e 15 feriti in India

Non è stato come l'11 settembre a New York, ma c'è mancato poco. Un Mig-21 dell'Indian Air Force (Iaf, l'aeronautica militare) è andato in fiamme ieri, schiantandosi contro l'edificio della Banca del Rajasthan a Jalandar, nell'India settentrionale. Sette persone, tutti impiegati della banca che erano al lavoro da pochi minuti, sono morte sul colpo. Altre quindici sono rimaste ferite. Di queste, cinque sono gravemente ustionate e stanno disperatamente lottando per sopravvivere. «È un'area densamente popolata, l'aereo è caduto su una banca ed un negozio adiacenti, ed ha subito preso fuoco», ha raccontato un poliziotto di Jalandar. Tutto è avvenuto in un attimo, poco dopo le 10 del mattino, l'ora di apertura degli uffici indiani. Il bazaar della zona - Basti Adda, un sobborgo della città industriale di Jalandar, nello stato del Punjab - era affollato e secondo uno dei soccorritori è «un miracolo» che il numero delle vittime non sia stato

più elevato. Nella tarda serata locale, le squadre di soccorso stavano ancora cercando tra le macerie, dove potrebbero esserci altri cadaveri.

Decine di automezzi dei pompieri accorsi sul posto hanno impiegato cinque ore a spegnere l'incendio. I due piloti che, secondo la definizione del ministero della Difesa erano in missione di routine, si sono salvati paracadutandosi fuori dal velivolo prima dell'impatto. Le cause dell'incidente sono ancora da accertare. Secondo testimonianze raccolte sul posto, il Mig aveva la coda in fiamme quando si è schiantato contro la Banca del Rajasthan, circostanza che farebbe pensare ad un guasto al motore. Un portavoce militare ha affermato invece, senza fornire ulteriori dettagli, che «si è trattato apparentemente di una perdita di carburante». Come misura precauzionale, la Iaf ha sospeso l'impiego dei Mig-21 modello 75 - quello dell'aereo caduto - nell'addestramento dei piloti.



Pompieri e soldati impegnati a spegnere le fiamme

Aman Sharma/Ap

Nepal: l'esercito attacca i maoisti, uccisi 91 ribelli

L'esercito nepalese non dà tregua ai guerriglieri maoisti. Nelle ultime 48 ore, 91 ribelli sono rimasti uccisi in due distinti scontri con i soldati governativi nella parte occidentale del regno himalayano. Secondo il ministero della Difesa, gli scontri, costati la vita anche a due militari, sono avvenuti nel distretto di Rolpa, circa 450 chilometri a ovest di Kathmandu, e a Doti, 550 chilometri ad ovest della capitale, in un agguato notturno in quello che probabilmente era un campo di addestramento dei guerriglieri. Nell'accampamento le forze regolari hanno sequestrato armi, esplosivi, materiale usato per costruire mine terrestri e vettovalie. Gli scontri precedono di qualche giorno il viaggio che martedì prossimo il primo ministro nepalese, Sher Bahadur Deuba, compirà negli Stati Uniti. L'offensiva contro i ribelli maoisti, che tentano di rovesciare la monarchia costituzionale nepalese per instaurare una Repubblica popolare

comunista, dal suo inizio nel 1996 è già costata circa 3.700 vittime. L'offensiva del governo cade alla vigilia di una visita del primo ministro Sher Bahadur Deuba negli Usa e nel Regno Unito, dove cercherà di sollecitare aiuti economici e militari per sconfiggere la ribellione. La campagna sarà certo al centro infatti dei colloqui con il presidente statunitense, George W. Bush, che di recente ha sollecitato dal Congresso il «via libera» ad aiuti militari per circa 20 milioni di dollari diretti al Nepal. Dal novembre scorso, quando i guerriglieri decisero unilateralmente di interrompere i colloqui di pace e infrangere il cessate-il-fuoco, in Nepal vige lo stato di emergenza. Giovedì il Partito Comunista del Nepal aveva chiesto di riprendere i colloqui di pace. Ma a stretto giro di posta ieri è arrivato il secco «no» del premier Sher Bahadur Deuba: «Non ci può essere alcun dialogo con i maoisti se non depongono le armi».

All'Aja faccia a faccia Milosevic-Rugova

Il leader kosovaro accusa il dittatore serbo: Belgrado voleva il conflitto a tutti i costi

Marina Mastroiusta

Non lo guarda nemmeno. Punta gli occhi sui giudici, Ibrahim Rugova, testimone di riguardo nel processo a Milosevic. Mite come sempre, l'eterno foulard di seta stretto al collo, gli spessi occhiali da miope e l'aria stropicciata da intellettuale che in tutta questa storia c'è finito per caso, o per necessità. Stavolta non ci sarà la stretta di mano che lasciò di stucco i suoi e l'Alleanza Atlantica, mentre già le bombe piovevano sulla federazione jugoslava e alle frontiere albanesi e macedoni si snodava il lungo serpente spaventato dei kosovari in fuga dalle violenze serbe. Rugova e Milosevic nell'aula del Tribunale dell'Aja restano ognuno al proprio posto, ad accusare il primo, mentre l'imputato ostentatamente reprime uno sbadiglio.

E proprio di quella stretta di mano, di quegli incontri forzati a guerra in corso - il primo aprile, davanti alle telecamere della tv serba, e una seconda volta il 4 maggio, quando Milosevic gli concesse un lasciapassare per l'Italia - parla il neo-eletto presidente della provincia autonoma del Kosovo. «Il loro obiettivo - dice Rugova - era di screditarmi davanti all'opinione pubblica albanese». Dividere l'opposizione albanese, indebolire l'area moderata per lasciare il campo alla sola Uck, l'esercito di liberazione del Kosovo che Belgrado ha sempre liquidato sotto la voce «terrorismo» per di più sponsorizzato dalla Cia: da reprimere, appunto. Perché Milosevic, ed è questa la parte che più sta a cuore al procuratore Carla Del Ponte, secondo Rugova non voleva. Non ha mai voluto, soluzioni diplomatiche alla crisi del Kosovo. La guerra l'ha cercata, l'ha costruita passo dopo passo, lungo l'arco di un decennio, ben prima che la Nato alzasse in volo i suoi B52. Il compromesso che nel '98 gli propone Rugova, fautore dell'autonomia della provincia prima che della sua indipendenza, viene sdegnosamente respinto. «Belgrado - spiega Rugova - voleva usare la forza e provocare la guerra che avrebbe distrutto il Kosovo». Il piano proposto viene ignorato, Milosevic preannunciò piuttosto il pugno di ferro.

Ecco, il punto è proprio qui. Nella pianificazione delle violenze che portarono all'espulsione dalla regione di 800.000 kosovari albanesi - un esodo



che Milosevic ha sempre attribuito al terrore creato dai bombardamenti Nato. E nel dito puntato contro Milosevic, come responsabile diretto di quelle violenze. La testimonianza di Rugova, nelle intenzioni dell'accusa, servirà a stabilire che non ci furono interruzioni nella catena di comando, che il motore della repressione era a Belgrado. Per lui, Rugova, che il primo aprile del '99, palesemente intimorito a fianco di un Milosevic con un sorriso esibito, dichiarava alla tv serba che i kosovari fuggivano dalle bombe della Nato - immagini shock per l'Occidente, e per le stesse redazioni serbe che prima di avere il

video tra le mani pensavano ad un clamoroso pesce d'aprile - la testimonianza resa al Tribunale è l'occasione per rimettere i puntini sulle i. Per dire che quegli incontri furono estorci, come quelle dichiarazioni, come il documento che fu costretto a firmare concordando il ripristino dell'autonomia della regione soppressa nell'89.

Rugova non ha mai parlato volentieri di quei momenti. Ha detto che era praticamente «ostaggio» di Milosevic, che i suoi familiari erano minacciati. Un intellettuale kosovaro di spicco, Vetton Surroi, nella stessa aula del Tribunale dell'Aja lo ha accusato di pavidità, di

aver dato «un'immagine di collaborazione». «Era l'immagine di una persona che aveva paura, che temeva per la sua vita e la sua famiglia», ha detto, e molti in Kosovo sarebbero pronti a sottoscrivere una simile affermazione, a dispetto della vittoria elettorale incassata da Rugova solo pochi mesi fa. Ieri, in aula, il leader kosovaro ha candidamente confermato quest'impressione, ripetendo che no, non voleva, non avrebbe voluto incontrare Milosevic. «Ma hanno insistito. E ho finito per dire sì».

A tre anni di distanza Rugova non è più il presidente dell'autoproclamata repubblica del Kosovo, non c'è più uno

stato clandestino nella provincia ribelle, ma un'amministrazione ufficiale. Non è più un leader in ostaggio, l'ala più radicale dei kosovari albanesi è risultata meno forte di quanto si immaginava. Ed è Milosevic quello chiamato a rendere conto di quel che accadde allora.

L'ex presidente jugoslavo lo fa con il piglio di sempre, con meticolosa aggressività, sempre stringente sui testimoni che contro-interroga in prima persona, avendo rifiutato di nominare un difensore. Chiede a Rugova se non si sia lasciato strumentalizzare dalle grandi potenze durante il conflitto. «Le grandi potenze e la comunità interna-

zionale sono intervenute per difenderci e per difendere i diritti dell'uomo», replica il leader kosovaro, senza farsi intimorire.

Milosevic ha molto da chiedere, la tensione è nell'aria. Rugova rifiuta di rispondere a molte domande perché «non pertinenti». Il giudice May rinvia la conclusione del contro-interrogatorio a lunedì prossimo e ne limita la durata a non più di un'ora e mezza. L'imputato protesta. «Se lei non avesse perso tempo facendo domande irrilevanti non saremmo a questo punto - taglia corto May -. La questione è chiusa».

latitanti Mladic e Karadzic

Alla sbarra i crimini di un decennio Ancora lunga la lista dei ricercati

«Non colpevole». Nikola Sainovic, ex vice-premier jugoslavo, davanti al Tribunale dell'Aja respinge le accuse che lo hanno portato al banco degli imputati, insieme a Milosevic. «Non colpevole» al pari del capo di stato maggiore Dragoljub Ojdanic, consegnatosi ai giudici dell'Aja la scorsa settimana. Entrambi sono coimputati nel processo in cui Milosevic deve rispondere di 66 capi d'accusa, che spaziano dal genocidio ai crimini di guerra e contro l'umanità, commessi in un decennio di guerre e potere. L'unico a mancare all'appello nell'elenco stilato dal procuratore Carla Del Ponte per il fascicolo relativo al Kosovo - dopo il suicidio dell'ex ministro dell'interno serbo Vlatko Stojiljkovic - è l'attuale presidente serbo Milan Milutinovic, coperto dall'immunità legata alla sua carica, che scade comunque a fine anno. «Finché non saranno tutti trasferiti all'Aja non potremo andare avanti», si lamenta Jean Jacques Joris, un collaboratore dell'accusa. Che comunque ha incassato nel giro di pochi giorni la resa di due pezzi da novanta, personaggi che - spera il procuratore - potranno finire per circostanziare gli elementi d'accusa contro Milosevic.

Il Tribunale dell'Aja non canta vittoria. I rapporti con Belgrado sono tesi, malgrado la recente approvazione di una legge ad hoc che prevede l'estradizione di presunti criminali di guerra. Il 17 aprile scorso il governo jugoslavo

ha lanciato un appello a 23 ricercati perché si consegnassero, potendo così godere di alcuni benefici, come la libertà provvisoria. In sei hanno risposto e tre si sono consegnati. Gli altri sono latitanti, compreso il leader serbo-bosniaco Radovan Karadzic e il generale Ratko Mladic, entrambi ritenuti responsabili, tra l'altro, della carneficina di Srebrenica: 7000 musulmani uccisi, la pagina più nera della guerra in Bosnia. Il governo jugoslavo sostiene che non si trovano all'interno della federazione.

Per Carla Del Ponte è ancora poco, anche perché la legge sulla cooperazione con il Tribunale dell'Aja varata da Belgrado è applicabile solo per le persone attualmente incriminate, nuove richieste verrebbero dunque respinte. Ed è poco anche per gli Stati Uniti, che tengono chiusa la borsa, aspettando prove di buona volontà da parte serba ben più sostanziose.

Il procuratore ha anche altre ragioni di insoddisfazione. Il giudice Richard May ha concesso un anno di tempo per produrre prove contro Milosevic. Il ricorso di Del Ponte è stato respinto e quindi il tempo stringe. Anche perché finora Milosevic si è difeso con abilità e le testimonianze non hanno ancora dimostrato in modo incontrovertibile la sua responsabilità diretta nelle violenze commesse.

ma.m.

Consiglio d'Europa: No alla pena di morte anche in tempo di guerra

Il Consiglio d'Europa ha posto una pietra miliare sul cammino per l'abolizione universale della pena di morte, approvando una nuova norma che la bandisce «in tutte le circostanze» - guerre comprese - e invitando Stati Uniti e Giappone a cessare «questo castigo barbaro».

Ministri degli Esteri e rappresentanti di 36 dei 44 Paesi membri del Consiglio hanno firmato ieri a Vilnius il nuovo testo normativo sul bando alla pena capitale, omologato come Protocollo n. 13 della Convenzione europea sui diritti umani. Poco dopo la firma, Irlanda, Malta e Svizzera avevano fatto sapere di aver già ratificato il protocollo che entrerà in vigore tre mesi dopo la ratifica da parte di almeno dieci stati firmatari. Fra questi - con l'Italia rappresentata dal sottosegretario agli Esteri Roberto Antonione, i Paesi dell'Unione europea e la maggior parte di quelli dell'Europa centrale e orientale. Non hanno invece ancora firmato Albania, Armenia, Azerbajjan, Bulgaria, Croazia, Russia, Slovacchia e Turchia. L'atto siglato nella capitale lituana, ha dichiarato il segretario generale del Consiglio Walter Schwimmer, è di fondamentale importanza per la società civile, poiché mostra un impegno molto serio contro la pena capitale, «esistendo tutt'oggi il rischio, in certi paesi d'Europa che qualcuno si lasci sedurre dagli argomenti a favore». «Davanti alle forze della regressione, dell'oscurantismo e della chiusura che si manifestano troppo sovente nel mondo - ha affermato l'ambasciatore francese presso il Consiglio Gilles Chouraqui - questa firma si iscrive nella continuità della politica del nostro paese». Evidente qui l'accenno al successo al primo turno delle presidenziali francesi del leader dell'estrema destra Jean Marie Le Pen, deciso fautore della pena di morte. «Speriamo sia un passo decisivo verso l'abolizione universale delle esecuzioni capitali, ha aggiunto Schwimmer. La firma del Protocollo «è anche un messaggio politico forte ai nostri amici extraeuropei», ha detto ancora il segretario generale, chiarendo di riferirsi in particolare a Paesi come Stati Uniti e Giappone, che dovrebbero seguire l'esempio dell'Europa. «pioniera dell'abolizione di questo castigo barbaro in tutte le circostanze».

Il sindaco Veltroni presenta il concerto che si terrà l'11 maggio contro la guerra. Ospiti Noa, Khaled, Ray Charles. L'iniziativa si svolge all'interno del convegno sulla «globalizzazione»

Il Colosseo s'illumina di musica per la pace nel mondo

Cinzia Zambono

ROMA Un concerto «per lanciare un messaggio di pace, per dire che bisogna cercare la pace anche quando appare impossibile», durante il quale si esibiranno «cantanti e artisti provenienti da paesi che sono stati o sono in guerra tra loro», per una serata che ha come obiettivo «la pace nel mondo, soprattutto in Medio Oriente».

Così il sindaco di Roma Walter Veltroni ha presentato ieri al Campidoglio - insieme a Uri Savir, uno dei principali negoziatori di Israele agli accordi di Oslo, oggi presidente del «Glocal Forum» - «Time for the life», la grande

manifestazione musicale promossa dal Comune di Roma in programma sabato 11 maggio al Colosseo che, per la prima volta nella sua storia millenaria, «s'illumina di musica».

Contro il terrorismo e a favore della pace nella suggestiva cornice dell'Anfiteatro Flavio si esibiranno in mondovisione artisti di fama internazionale come l'israeliana Noa, l'algerino Khaled, l'argentina Mercedes Sosa, l'americano Ray Charles. Non solo. Sul palco saliranno anche cantanti afgani, bosniaci, serbi. Tra gli italiani, ci saranno Fiorella Mannoia e Nicola Piovani, la cui colonna sonora del film «La vita è bella» - vincitrice dell'Oscar - sarà il simbolo della manifestazione. Una notte di note

dal forte valore simbolico che ancora una volta contraddistinguerà Roma per il suo impegno a promuovere la pace in Medio Oriente. Un terreno sul quale il Campidoglio si sta muovendo già da tempo, con la fiaccolata dei 50 mila in cui un palestinese e un israeliano si sono stretti la mano e, non ultimo, istituendo a Gerusalemme un ufficio per la pace la cui apertura è imminente.

L'iniziativa musicale di sabato prossimo si inserisce all'interno del primo convegno internazionale sulla «globalizzazione», l'altra faccia, quelle delle entità locali, della globalizzazione. L'incontro, organizzato dal Glocal Forum, si svolgerà al Campidoglio dall'11 al 13 maggio. All'appuntamento prenderan-

no parte i sindaci, o i loro rappresentanti, di 25 città del mondo, tra cui Parigi, Barcellona, Kigali, Atene, Dar es Salaam, Ankara, Washington. È prevista anche la presenza di alcune Ong e del presidente della Banca Mondiale. L'obiettivo del convegno è quello di promuovere «un cambio di segno della globalizzazione». Come? Con elementi di riequilibrio e giustizia sociale, che, secondo Veltroni, sono possibili «solo se i governi locali sono capaci di dar corso alle domande dei cittadini». «La prospettiva che ci ha portato ad immaginare questo convegno - ha spiegato Veltroni - è la stessa che ci ha spinto ad organizzare l'incontro interreligioso dopo l'11 settembre, la fiaccolata per la

pace in Medio Oriente e il viaggio a Gerusalemme, compiuto recentemente da una delegazione dei nostri assessori». È il leit motiv di un'amministrazione «impegnata a contribuire al cambiamento del futuro del nostro mondo, attraverso una contestazione delle modalità attuali della globalizzazione». Secondo Veltroni bisogna «far girare la testa del mondo dell'Occidente ricco verso i paesi più poveri». Per questo è necessario un «cambio di segno della globalizzazione». «Puntando ad un equilibrio tra l'aspetto globale e quello locale, la globalizzazione si pone come possibile risposta alle attuali tensioni tra i sostenitori della globalizzazione e i loro oppositori grazie ad un approccio profonda-

mente radicato nelle comunità locali ma, al contempo, collegato alle più ampie piattaforme globali».

Uri Savir, presidente del «Glocal Forum» e del Centro Peres per la pace a Tel Aviv, ha definito l'incontro «un'iniziativa storica» e quella con Veltroni «una partnership fondamentale». «Ho lasciato il parlamento israeliano da un anno, dopo aver lavorato 25 anni con il governo nazionale e mi sono convinto che un governo non può da solo alleviare le cause dell'ingiustizia», ha detto Savir ieri durante l'incontro con la stampa. E ha offerto una soluzione: «Per fare progressi bisogna uscire dalle cause nazionali, creare nuove coalizioni e affrontare insieme la dimensione locale, ma ci

vuole coraggio e soprattutto credere nella necessità di cambiamento e credo che Veltroni sia un leader impegnato per la pace e la giustizia sociale».

Il convegno del «Glocal Forum» ha suscitato però anche forti critiche, soprattutto da parte dei No Global, e del deputato Verde Paolo Cento, secondo cui Veltroni deve «correggere radicalmente» il programma del convegno «che rischia di diventare un contenitore indistinto incapace di avviare proposte concrete contro la povertà». Ieri la risposta di Veltroni: «Il convegno è in sintonia con il Movimento perché vuole contestare questa globalizzazione che porta fuori dal controllo democratico le decisioni più importanti».